

PRIYA BASIL

IL DIO  
DEGLI AMORI  
IMPOSSIBILI

*Traduzione di*  
FEDERICA MERANI

PIEMME

Titolo originale: *The Obscure Logic of the Heart*  
© Priya Basil 2010

La citazione a pag. 504 (liberamente tradotta: «Il ricordo è una malattia di cui soffro») è tratta da *The Twyborn Affair* di Patrick White (© Patrick White 1979) ed è riprodotta per concessione di Barbara Mobbs per conto dell'Estate of Patrick White.

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, eventi, luoghi e persone, vive o scomparse, è puramente casuale.

Redazione: *Edistudio, Milano*

I Edizione 2012

© 2012 - EDIZIONI PIEMME Spa  
20145 Milano - Via Tiziano, 32  
info@edizpiemme.it - www.edizpiemme.it

## L'ATTESA

Lei è in ritardo.

Anil se lo aspettava ed è venuto all'appuntamento preparato. Accanto ha un giornale, ma non lo tocca. Se ne sta lì, seduto sul divanetto in pelle nera a un tavolo d'angolo del Café Lafin, a fissare le porte a vetri. In attesa.

Gli cade lo sguardo sulla tovaglia bianca. Contempla l'eleganza squadrata delle posate luccicanti: nota il particolare perché le sagome lo affasciano da sempre; spesso esprime più chiaramente il suo pensiero attraverso le forme piuttosto che con le parole. Vicino al coltello scintillante c'è il suo telefono. Quando avevano cominciato a vedersi, tanti anni prima – il cuore gli sobbalza mentre conta i decenni – poche persone avevano il cellulare. Quante volte l'aveva aspettata senza sapere quando sarebbe arrivata, immaginando tutte le cose che potevano esserle andate storte.

Torna a fissare le porte; calmo, perché sa di dover restare lì da solo per un po', e ancora disposto a perdonarle quella brutta abitudine. Si rifiuta di guardare di nuovo l'orologio o di sforzare gli occhi per scrutare la strada fuori dal caffè. “No,” si dice “ho imparato a essere paziente. Con tutti i muri in terra cruda che ho costruito!” Sorride pensando all'antica tecnica di costruzione del *pisè*, il tema dominante di tutta la sua architettura, quello per cui è

tanto rinomato. I muri in terra battuta impiegano giorni ad asciugare e a indurirsi. A volte servono fino a due anni per una completa stagionatura. A quel punto, la terra è dura come roccia. Eccome se sa aspettare. A differenza del giovane Anil di un tempo, che camminava avanti e indietro, sudava e si tormentava se lei non si presentava all'ora stabilita. "Come sono diverso" pensa "dall'Anil che aspettava di dichiararle il proprio amore in un giorno d'autunno." Ricorda ancora quel pomeriggio, quando passeggiava senza sosta davanti alla cattedrale di St Paul e guardava a destra e a sinistra, in attesa di vederla svoltare l'angolo da un momento all'altro...

Guardava l'orologio e, diffidente, tamburellava le dita sul quadrante, disposto a credere che le lancette non segnavano l'ora giusta, che fosse arrivato lui troppo presto o che i minuti lo stessero ingannando, dilatandosi in proporzione al suo trepidare. Era ancora convinto che potesse riuscirci, di arrivare puntuale... anche se l'aveva già fatto aspettare in due occasioni, ogni volta per più di mezz'ora. Del resto, quell'anno avevano tardato persino le stagioni: la primavera era arrivata in giugno, l'estate in agosto. E, a novembre inoltrato, l'autunno volgeva frettolosamente al termine. Ebbri di vento, gli alberi oscillavano e perdevano foglie a profusione.

Di lì a tre giorni sarebbe tornato in aereo a casa, in Kenya. Al pensiero gli palpitò qualcosa in petto. Qualcosa che andava detto, che non se ne sarebbe rimasto lì sopito dentro di lui per un altro mese. Aveva preso in considerazione l'idea di restare a Londra e passare il Natale da solo, mentendo ai genitori sulla mole di lavoro da svolgere... e tutto solo per vederla. Ma poi aveva scoperto che lei sarebbe tornata a casa sua per le vacanze, a Birmingham. Allora si era convinto di non poter partire senza dirglielo, anche se era difficile credere che lei non l'avesse intuito.

Da quando si erano incontrati a un concerto, all'inizio del semestre, lui non aveva fatto altro che frequentare gli stessi suoi posti e iscriversi alle associazioni a cui apparteneva lei. Gli amici più cari di Anil non si lasciavano incantare dalla sua recente predilezione per le creperie del Sud di Londra e i ristoranti indiani *halal*. E li convinceva ancora meno il suo zelo di neofita per Amnesty International e Greenpeace. «Incredibile che ti attacchi a questa roba da femminucce per una ragazza» dicevano. E contro voglia lo accompagnavano dove c'era la possibilità che la vedesse, perché fin da bambini erano abituati a restare insieme, per quanto strane potessero essere le inclinazioni di qualcuno del gruppo.

L'aveva vista per la prima volta in una sala affollata dell'associazione studentesca, dove membri dell'Asian Society erano seduti per terra a piedi nudi attorno a un gruppo di cantori *qawwali*. All'inizio della rappresentazione, gli esecutori avevano gettato frasi sulla folla, come il fascio di luce di una torcia che frughi in una stanza buia.

*Come misurare la distanza tra due cuori?*

Anil aveva ascoltato rapito, anche se non capiva bene l'urdu. Ben presto dai singoli suonatori le note erano sprigionate come scintille. Tra il pubblico, molti avevano chiuso gli occhi al fulgore della musica, nel timore di vedervi il riflesso della propria brama. Ma Anil aveva continuato a guardare e la visione di lei era stata la sua ricompensa.

Gli sedeva di fronte poco distante, con le gambe raccolte al petto e le braccia posate sulle ginocchia. Dalla vita in giù era avvolta in un'ampia gonna lilla, orlata di fini ricami neri. Lui aveva notato per prime le caviglie affusolate. L'orlo della gonna le cadeva appena sopra i

malleoli armoniosi, il sinistro circondato da una catenella d'oro. Poi aveva visto i piedi eleganti. Sembrava che in entrambi il secondo dito, nettamente più lungo del vicino alluce, indicasse proprio lui. Le unghie smaltate di argento sfavillante parevano mirare al suo cuore come le punte di due frecce. Aveva sentito l'impulso di chinare il capo al cospetto della sconosciuta. L'autentica bellezza di quelle membra gli aveva fatto venir voglia di pregare, una cosa che non gli era mai capitata prima. Nel corso della sua giovane vita, aveva ottenuto tutto facilmente: ogni bisogno era soddisfatto, ogni desiderio esaudito. Non aveva niente da chiedere a Dio.

Ma, seduto a quel concerto, Anil aveva avvertito la possibilità della preghiera come lode, non come supplica. Era quella l'essenza della musica che gli pulsava attorno: venerazione non come preghiera per ottenere qualcosa, ma come esaltazione del divino per il desiderio che il divino stesso ispirava di sé.

Il cantore principale aveva levato le braccia al cielo e gridato:

*Oh, mio amore!*

Di quella frase, Anil era riuscito a comprendere solo il senso più secolare. Per quanti *qawwali* avesse ascoltato, non avrebbe mai capito come si potesse riversare tanta adulazione su un essere invisibile, il professato Onnipotente. Per lui la parola "amore" era associata principalmente all'amore romantico. Il suo sguardo si era spostato sugli abiti che nascondevano il corpo della sconosciuta fino alla testa. E proprio nell'istante in cui aveva scorto per la prima volta il suo viso, aveva cominciato a capire tutti i versi del canto.

*Il tuo corpo è la mappa del mio desiderio.*

---

Aveva sentito che il proprio destino era scritto nelle falde della stoffa che le fasciava il corpo.

*Sono prigioniero dei tuoi sospiri.*

La gente applaudiva. Anche lui applaudiva, ma senza rendersene conto. Non vedeva altro che le mani di lei mutarsi in ali d'uccello.

*I tuoi capelli sono il filo dei miei ricordi.*

Anil era incurante della figura accovacciata accanto a sé. Si trattava di Merc, il suo migliore amico, che aveva bevuto come una spugna prima del concerto: «Sennò come faccio a star seduto in mezzo a quel *matope, mazeh?*». Merc dormiva, eppure oscillava e russava al ritmo della *tabla*, come se la musica gli avesse invaso e colonizzato i sogni.

Il *qawwal* era passato dal canto al parlato, per poi tornare a cantare le lodi del proprio amore, implorarne la considerazione e infine rimproverarlo, dando l'impressione di godere della propria disperazione. Sudato, scosso dai brividi, di tanto in tanto il cantore sollevava l'enorme didietro e si metteva in ginocchio. Da quella posizione rialzata, quasi gridava al suo tormentatore. Le pupille si dilatavano, le guance tremavano, la sua voce estatica era consumata dalla passione:

*Chi altri piangerà, quando volgerai il viso altrove?*

Guardandosi intorno, Anil era rimasto sorpreso di notare che tutto il pubblico, anziché fissare la sconosciuta in lilla, pendeva dalle labbra del *qawwal*, sulla cui *kurta* di seta *tussah* marrone chiaro si stavano formando due

chiazze scure in corrispondenza delle ascelle. Anil avrebbe voluto vivere per sempre nei preludi poetici che lo avevano trasportato fin lì; al tempo stesso, però, sentiva il bisogno che la musica finisse, per scoprire come si chiamava la ragazza. Ma il *qawwal* era di nuovo in ginocchio, e implorava, ammoniva:

*Dopo di me, chi tormenterai?*

Quando la musica era cessata, Anil non era riuscito a muoversi. Merc si era alzato in piedi a fatica con l'aiuto di altri due amici, ma Anil era rimasto a terra a gambe incrociate.

«Ve l'avevo detto che era meglio non venire. Questa roba è una rovina, *mazeh*. Guardate Anil: è diventato un Buddha.» Merc lo aveva pungolato con la punta del piede.

«È un vero peccato che proprio tu ti sia addormentato, amico» aveva detto Jateen.

«Ah, falla finita, JT.» Merc aveva allungato una mano per aiutare Anil ad alzarsi. «Dai. Usciamo di qua. Hai detto che poi saremmo andati in discoteca.»

«No.» Anil non le staccava gli occhi di dosso. «Prima dobbiamo fare una cosa.»

«E cosa?»

«Devo scoprire chi è quella.» L'aveva indicata.

«Lei? Perché, *mazeh*?» Merc si era guardato il piccolo naso schiacciato e, spazientito, aveva sbuffato dalle labbra carnose. «Troverai bocconcini ben più appetitosi in discoteca. Andiamo.»

«Sembra giovanissima» aveva detto JT annuendo. Il fisico asciutto e il saltellare della coda di cavallo le davano un'aria da ragazzina.

«Be', non può essere minorenni. Ti chiedono la carta d'identità per entrare nell'associazione» aveva commentato Hardy da dietro la barba e i baffi che si faceva cre-



scere per separare il mondo dai brufoli che gli infuriavano in faccia.

«Certo che è vestita proprio da sciattona.» Gli occhi di Merc si erano ridotti a due fessure sprezzanti. Infilata nella gonna lilla, la ragazza portava una camicetta color panna, con il colletto e le maniche lunghe. Ma era lampante anche per Merc che non avesse importanza com'era abbigliata. Nel suo portamento c'era qualcosa che rendeva gli indumenti irrilevanti. La flessuosità delle lunghe membra era evidente, anche se era coperta fino al collo.

Proprio allora lei si era voltata di spalle, mostrando ad Anil e ai suoi amici la folta capigliatura che le ricadeva sulla schiena in grossi boccoli morbidi.

«Dobbiamo scoprirlo prima che se ne vada.» Anil era balzato in piedi mentre lei si avviava verso l'uscita. «Dai, aiutatemi. Fate qualcosa.» Si era voltato verso gli amici.

«Valle dietro, no? Che problema c'è? E sbrighati, amico. Per farti contento, ci sono rimasto anche troppo qui.» Merc si era stirato, flettendo i muscoli allo scopo di mettersi in mostra, contento di attirare gli sguardi. Era di una bellezza che colpiva in modo indefinibile. La gente si voltava sempre a guardarlo, nel tentativo di risolvere l'enigma del cranio rasato, degli occhi azzurri e della pelle color caffè forte schiarito da una goccia di latte.

«Non so cosa dirle.» Qualunque parola Anil pronunciasse aveva un che di smorto, in bocca. Lei si era fermata vicino all'uscita e chiacchierava con un altro ragazzo.

«Passi ore ad ascoltare canzoni d'amore e non sai come incantare una ragazza!» Merc aveva scosso il capo e si era avviato verso di lei.

Gli altri lo avevano seguito, in ordine di altezza: prima Anil, che superava gli altri di tutta la testa, poi Jateen, e infine Hardy. Anil si era passato una mano tra i capelli scuri a spazzola e aveva controllato che il colletto fosse girato all'insù.

Una volta vicini, Merc aveva riconosciuto nel tipo che era con lei un ragazzo del suo stesso corso di storia dell'arte. Lo conosceva di vista ma non di nome. Si era fatto avanti e gli aveva rinfilato un pugno sulla spalla a modo di saluto. «Ehi, non mi aspettavo di vederti qui.»

Mentre parlavano, Anil aveva approfittato per guardare più attentamente la ragazza. Era molto alta. “Perfetta per me” aveva pensato. Se l’avesse attirata a sé tenendo la schiena dritta e lo sguardo in avanti, il corpo di lei avrebbe trovato il suo incastro perfetto: la sommità della testa un appoggio per il mento di lui. Aveva notato una linea bianca in mezzo al labbro superiore, come se il suo creatore, stupito dalla bellezza di quanto aveva cesellato, si fosse momentaneamente lasciato sfuggire lo scalpello di mano e avesse guastato la perfezione della propria opera. Anil non aveva saputo dire se la cicatrice fosse dovuta alla correzione di un labbro leporino o a qualche incidente d’altro genere. Aveva avvertito solamente la sua pena devastante: il dolore che implicava, anche solo quando la bocca si allargava in un sorriso. Come aveva fatto per un momento in risposta alla rapida presentazione da parte di Merc dei tre amici che si accalcavano alle sue spalle.

«Questo è Hardeep, che noi chiamiamo Hardy. E Jateen, che è JT. E questo...» aveva aggiunto come per invitare qualcuno sul palco «è Anil. Anche se stasera non dovrei nemmeno considerarlo, visto che ci ha trascinati a questo concerto.»

«Non dirmi che non ti è piaciuto.» Zahid, lo studente di storia dell'arte, aveva fissato Merc a bocca aperta.

Hardy e JT avevano peggiorato le cose manifestando la loro approvazione.

«Quel tizio è un imbecille.»

«Che fine ha fatto la tua anima, *bwana?*»

«Io sento solo un grassone che sforza la voce finché non gli si incrina. E non posso certo ignorare il fatto che i

versi siano a sfondo religioso. Basta questo a farmi venire il voltastomaco.»

Mentre Merc continuava a difendersi, lo sguardo della ragazza aveva preso a vagare, perlustrando le file di scarpe allineate contro la parete. Poi era sgusciata via, mentre Anil la osservava immobile, ma con lo sguardo teso. Era pronto a correrle dietro se l'avesse persa di vista. Trovate le sue scarpe basse color oro, le aveva infilate, prima che un gruppo di ragazze la circondasse. Dopo un attimo si era voltata e aveva chiamato: «Zahid!».

La sua voce aveva solleticato i sensi di Anil: piena, gutturale, di una profondità inaspettata.

«Be', meglio che vada» aveva detto Zahid. «E voi che fate? Noi stiamo andando a casa mia, qui vicino. Perché non venite?»

«No...» aveva esordito Merc, ma un calcio nel calcagno lo aveva interrotto. «Cioè, non lo so.» Si era voltato verso gli amici. «Che dite, vi va?»

«*Sawa*. Perché no?» Anil aveva cercato di usare un tono distaccato. Gli altri due avevano fatto spallucce.

«Bene, allora muoviamoci.» Zahid si era avviato verso il gruppo di ragazze.

«Ma non dovevamo andare in un locale?» aveva sibilato Merc tra i denti, indietro di qualche passo rispetto ad Anil. «I patti erano questi, *mazeh*.» Aveva afferrato Anil per il polsino arrotolato della camicia antracite che gli fasciava il busto. «È l'unico motivo per cui ho accettato di sorbirmi questa tua enia.»

«Oh, la serata non è mica finita! Possiamo andarci più tardi.» Anil lo dubitava, ma non gli era venuto in mente altro da dire a Merc per fargli passare la stizza. Aveva gettato un'occhiata furtiva alla folla. La ragazza si era spostata! Nel giro di pochi secondi aveva attraversato la stanza e si era messa in fila assieme ad altri per parlare con i *qawwal*.

«Lina!» l'aveva chiamata Zahid, gesticolando per attirare la sua attenzione.

«Chi è?» Sulla bocca di Merc era già comparsa una smorfia di dispetto.

Ma Anil non aveva sentito altro. Si era accorto subito che il nome della ragazza era l'immagine speculare del proprio. LINA ANIL LINA ANIL LINA ANIL. Ne aveva ripetuto più volte il suono dentro di sé. Quel nome era la conferma del suo istinto. «È lei quella giusta» aveva pensato.